



La presente pubblicazione non è un prodotto editoriale
diffuso al pubblico con periodicità regolare

I QUADERNI DI EDITORIALE UNICORN

REALTA', CULTURE E PERSONE

DEL NOSTRO TERRITORIO

NUMERO UNICO

Aprile 2021

IL PIANETA DELL'UOMO

Inquinamento biotico da organismi alloctoni

Michele Zanetti

“I QUADERNI”

di EDITORIALE UNICORN



Progetto “I quaderni”

Associazione Culturale
EDITORIALE UNICORN

www.associazioneculturaleunicorn.it

© Associazione Editoriale Unicorn 2021

N° 4

Michele Zanetti

IL PIANETA DELL'UOMO

Inquinamento biotico da organismi alloctoni

Febbraio 2021

**Progetto grafico, coordinamento editoriale
e ottimizzazione digitale**

Gianfranco Pereno

www.pereno.it

gianfranco@pereno.it

Organizzazione e Coordinamento

Marta Perissinotto - Giacomo Rigutto

redazione@associazioneculturaleunicorn.it

Editor Promoter

Marta Perissinotto

redazione@associazioneculturaleunicorn.it

Illustrazione di copertina: Adattamento di Gianfranco Pereno



IL PIANETA DELL'UOMO
Inquinamento biotico da organismi alloctoni

Di *Michele Zanetti*
Naturalista e scrittore

Michele Zanetti

È nato nel 1947 ed è di origine ferrarese.

Nel 1966 ha conseguito il diploma di perito industriale.

Ha prestato la propria opera professionale nell'industria sandonatese (1969-1981) e, successivamente (1983-2005), alle dipendenze della Provincia di Venezia, per cui ha svolto mansioni di agente di Polizia Provinciale.

È autore di alcuni volumi su temi naturalistici; tra questi:

Boschi e alberi della Pianura veneta orientale (1985), *Flora notevole della Pianura veneta orientale* (1986), *Il fosso, il salice, la siepe* (1988), *Il bosco Olmè di Cessalto* (1989), *Il Piave, fiume vivente* (1995).

Ha collaborato alla redazione di importanti volumi scientifico divulgativi, tra cui:

Laguna di Venezia (1995), *Sile* (1999), *Piave* (2001), *Tagliamento* (2006).

Si occupa inoltre di didattica delle scienze naturali ed ha svolto una intensa attività di formazione e di divulgazione rivolta ai docenti.

È coautore di numerose pubblicazioni didattiche, tra cui:

Osserva ogni cosa mentre cammini (1992).

È autore o coautore di alcuni volumi-guida ad aree di grande interesse naturalistico, quali:

La Laguna Nord di Venezia, il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, il Parco Nazionale del Pollino, il Parco Naturale Regionale delle Dolomiti d'Ampezzo e il Monte Baldo.

Tra le sue opere di narrativa, le raccolte:

“Storie d'acqua. Racconti di fiume e di laguna”,

“Il segreto della Val di Nebbia. 8 racconti di montagna”,

“Ombre dal passato. Storie di uomini e lupi”

e i romanzi:

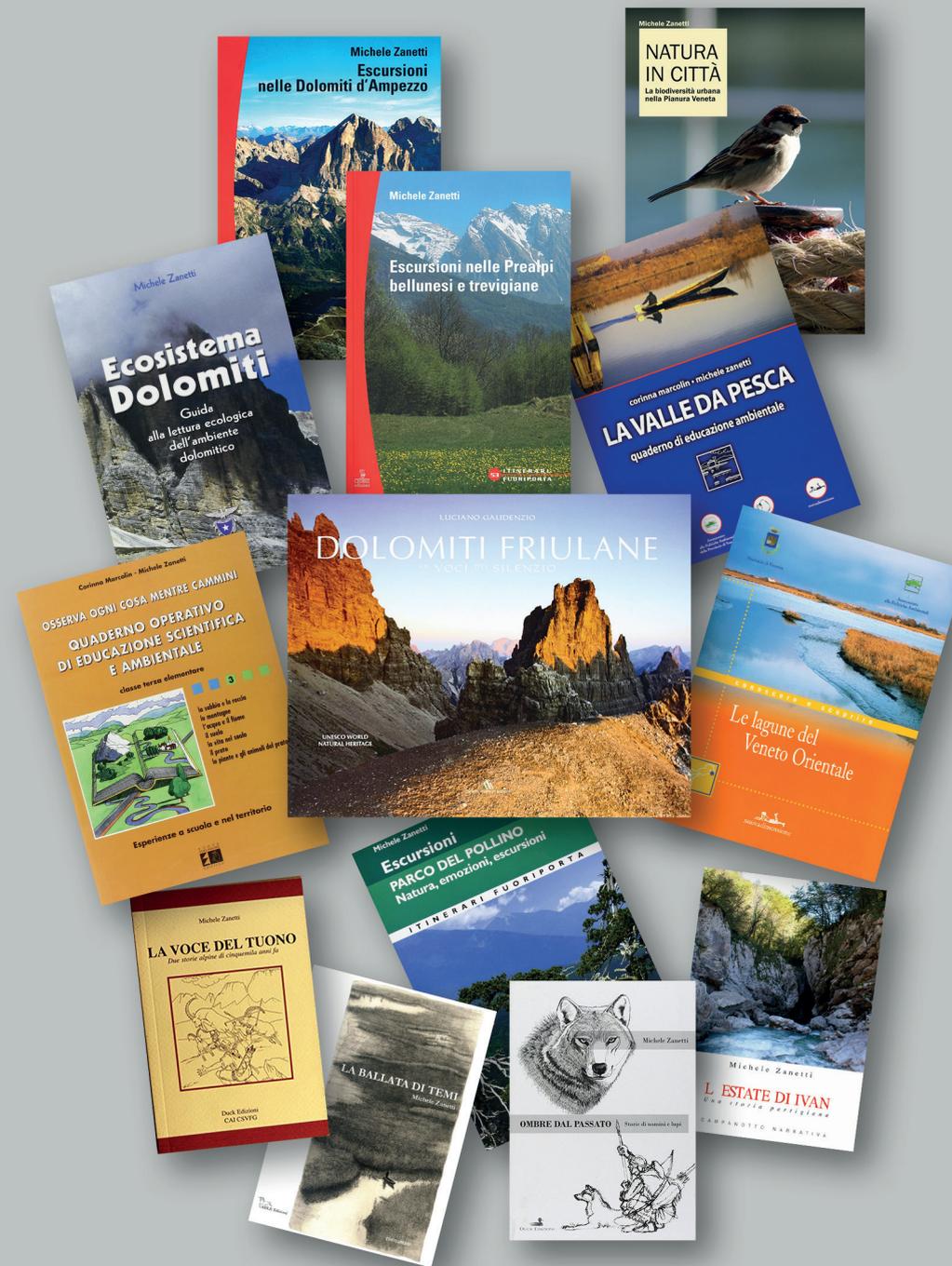
“La ballata di Temi” (2015)

“Il custode” (2018)

“L'estate di Ivan” (2020)

È presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese e fondatore dell'Osservatorio Florofaunistico Venetorientale, che dirige.

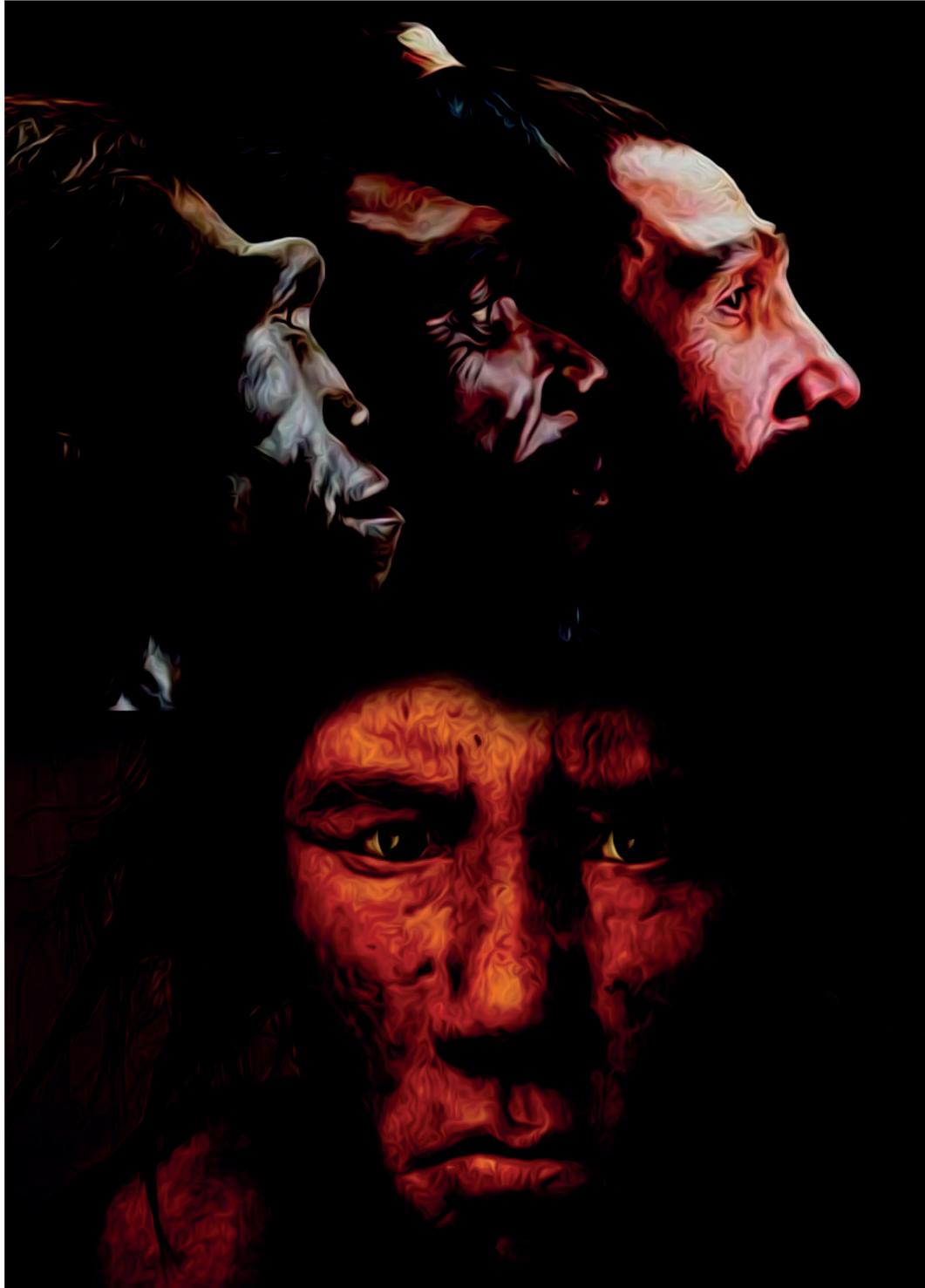
Risiede a Musile di Piave (VE).



Una breve, ma necessaria nota in premessa



Gentile Lettore, quello che stai per cominciare è un viaggio virtuale finalizzato alla conoscenza della realtà che ti circonda. Perché accade che, ogni qualvolta tu rivolgi lo sguardo al giardino, ciò che vedi è una palma del Giappone, un cedro nordafricano o un crisantemo coreano. Se poi lo sguardo – può capitare nella vita – lo rivolgi alla campagna, alla spiaggia o alla Laguna, può essere che tu osservi gelsi cinesi, robinie nordamericane, ailanti delle Molucche o enotere dell’America settentrionale. Ecco, in questo articolo e nella breve serie che lo seguirà, noi vogliamo aiutarti a comprendere la ragione e la dimensione di questa situazione di “inquinamento biotico” degli habitat territoriali. Prenderemo un giro ampio, cominciando con il dire “chi siamo”. Tu, però, non ti scoraggiare, perché alla fine giungeremo al nocciolo della questione. Buona lettura.



Prima parte

Sono d'accordo, assolutamente d'accordo con il Lettore: un sottotitolo così - inquinamento biotico da organismi alloctoni - farebbe allontanare anche la persona più interessata all'argomento. "Inquinamento biotico da organismi alloctoni": ma che vorrà mai dire? "Che mi sta a significare!?", direbbe il buon Commissario Montalbano.

Niente paura, è soltanto apparenza; in realtà è tutto molto più semplice di quanto non sembri. Significa semplicemente che l'Uomo - e dunque noi tutti - sporca l'ambiente in cui vive e in cui convive con le ultime comunità di piante e di animali selvatici, provocando la diffusione di specie introdotte da altre aree geografiche o da altri continenti.

Per farla ancora più semplice si potrebbe dire che la sua tendenza ad introdurre organismi "diversi, più belli, più originali, più esclusivi", ha finito per creare dell'ambiente in cui vive un frastornante e indecifrabile "Orto botanico-Zoo intercontinentale".

Beh, ci voleva tanto a dirla così? E cosa c'è di nuovo in tutto questo; o meglio, cosa c'è di negativo, dirà ancora qualcuno. Al che l'autore risponde: certo, se l'avessi messa in termini così semplici come facevo a sentirmi importante al punto da poterne parlare pubblicamente e ad un pubblico di lettori vasto e colto come quello che può vantare la pubblicazione che ha per prestigioso titolo "I quaderni di Editoriale Unicorn"?

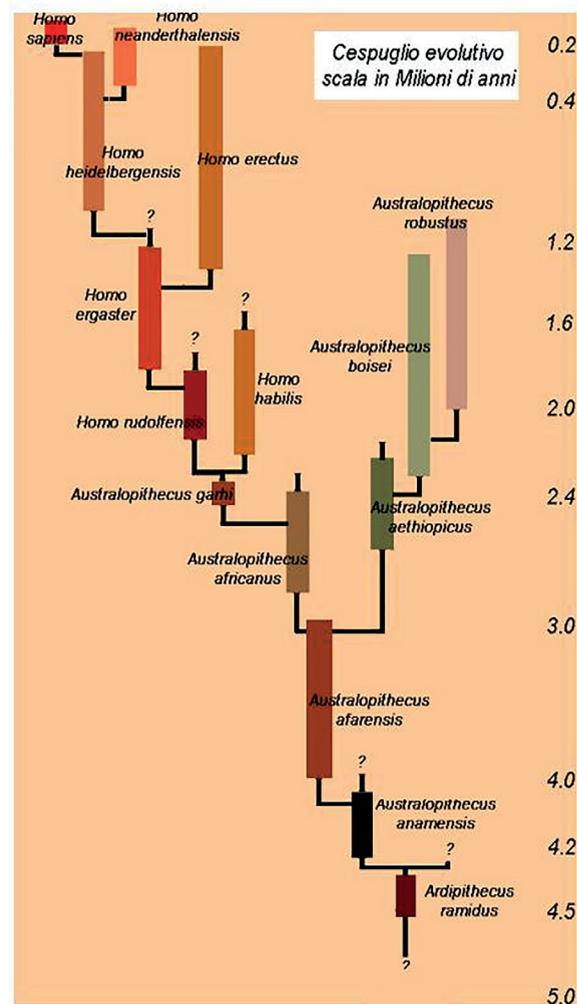
Toni scherzosi a parte, vediamo di affrontare il problema per descrivere questo fenomeno e dunque per dargli una dimensione e una fisionomia comprensibili. E, soprattutto, per rispondere al vero quesito, che poi è quello del "cosa ci sia di negativo in questo stesso fenomeno".

Il giro ampio con cui intendiamo approcciare l'argomento, ci porta a definire innanzitutto chi sia l'Uomo (*Homo sapiens sapiens industrialis*). E qui, ancora una volta il Lettore obietterà che sa benissimo chi è lui; intendendo, ovviamente, l'identità che lo riguarda. Noi, però, preferiamo partire dalla nostra definizione:

L'Uomo è un mammifero primate della classe ponderale dei sessanta chili - in aumento, quest'ultima – creato dal Sistema vivente al termine di un processo evolutivo durato circa sei milioni di anni; anno più, anno meno. La specie a cui apparteniamo, la sola delle numerose succedutesi per ramificazione del “cespuglio evolutivo” del genere *Homo*, vanta la giovanissima età di soli duecentomila anni. Un'età tenerissima, se raffrontata con quella di altri organismi, che vantano specie immutate anche da milioni di anni.

Fin qui, mi sembra che ci siamo e dunque, nulla da eccepire, almeno spero.

IL CESPUGLIO EVOLUTIVO



Passiamo allora al paragrafo successivo della nostra breve relazione.

L'evoluzione naturale ha dotato *Homo sapiens*, quello cui fa riferimento la interessante trasmissione televisiva di Franco Tozzi – ancora noi – di uno strumento di relazione interspecifica, intraspecifica e con l'ambiente di cui è figlio e ospite, di formidabile complessità ed efficienza. Tale strumento è denominato cervello ed è una sorta di elaboratore organico in grado di immagazzinare e appunto di elaborare dati in quantità inimmaginabile, per la quasi totalità della vita media dello stesso *sapiens*.



Il cervello, combinato ad un secondo straordinario strumento prensile - quello che noi chiamiamo mano - ha conferito alla nostra specie capacità di trasformazione delle comunità viventi vegetali e animali, nonché dell'ambiente, di livello elevatissimo. In altre parole, il pollice opponibile, non solo ci consente di inviare messaggi con il cellulare (cosa che una scimmia come lo Scimpanzé, anche se nostra parente stretta non potrebbe fare), ma ci consente di: abbattere foreste, uccidere popolazioni animali formate da milioni di individui, avvelenare le acque, il suolo e l'aria, andare e tornare dalla Luna e sognare - anche gli stupidi sembra possano sognare - di colonizzare Marte, dopo aver distrutto questo Pianeta.

Tutto questo, si badi bene, grazie all'azione combinata di mano e cervello (tanta mano, poco cervello, si potrebbe azzardare).



Ora, obietterà il Lettore ancora una volta: come mai prendere un giro così largo per parlare di quattro piante e animali come l'Enotera o la Nutria, introdotte più o meno accidentalmente dall'America o da non so dove?

Caro Lettore, a parte che mi sembra che obietti un po' troppo, ma se non capisci che l'Uomo - e dunque noi tutti - si sente e si considera ormai una divinità con diritto di vita e di morte su ogni essere vivente, come puoi pretendere di capire il seguito della storia?

Pazienta e vedrai che tutto ha un senso compiuto e che tutto si relaziona e si dispone in sequenza logica; almeno in questo ragionamento, anche se non nella realtà.

Proseguiamo allora il nostro percorso.

L'Uomo che trasforma l'ambiente in cui vive, abbiamo detto; e questo significa, appunto, modificare l'assetto degli ecosistemi, la presenza e la consistenza delle comunità viventi, ma anche intervenire sulla geografia stessa delle acque e sulla loro natura chimica, sia in superficie che in falda. Ma non basta, perché alla lunga e questo sta accadendo proprio in questi ultimi due secoli, definiti da alcuni studiosi *Antropocene*, proprio per essere quelli in cui il dominio assoluto della nostra specie si è manifestato, siamo riusciti ad intaccare persino gli equilibri e i cicli del Clima planetario.



Questo è dunque il quadro; o meglio, è un angolo, un particolare, una piccola tessera del grande quadro-mosaico che delinea le ricadute della nostra presenza, debordante in termini demografici, sull'ambiente e sugli ecosistemi del Pianeta di cui viviamo.

Tentare una descrizione delle altre, numerose tessere dello stesso gigantesco mosaico richiederebbe un'enciclopedia e non vogliamo certo sostituirci, in questa sede alle migliaia di scienziati che già se ne sono occupati efficacemente. Ragioni di spazio, ma soprattutto per ragioni dovute alle nostre limitate conoscenze e capacità, intendiamo risparmiare al paziente Lettore questo passaggio infinito.



Veniamo allora, finalmente, all'introduzione di organismi alloctoni che "inquinano" i nostri ecosistemi e banalizzano i nostri "paesaggi floristici e faunistici".

Quando è cominciato questo deprecabile – si fa per dire, ovviamente e molti non saranno d'accordo – fenomeno? È la prima domanda da porsi; e la risposta è: anno più, anno meno, diecimila anni fa e anzi, forse trentamila o addirittura sessantamila. Come a dire che nessuno può affermarlo con sicurezza. Anche perché dimenticavamo di dire che *Homo sapiens*, non solo è un Primate sociale della classe ponderale dei sessanta chili, ma è anche un mammifero migratore. Nel senso che, dall'inizio della sua storia, la nostra specie migra attraverso i continenti alla ricerca di nuovi territori in cui insediarsi e di cui sfruttare e devastare le risorse.



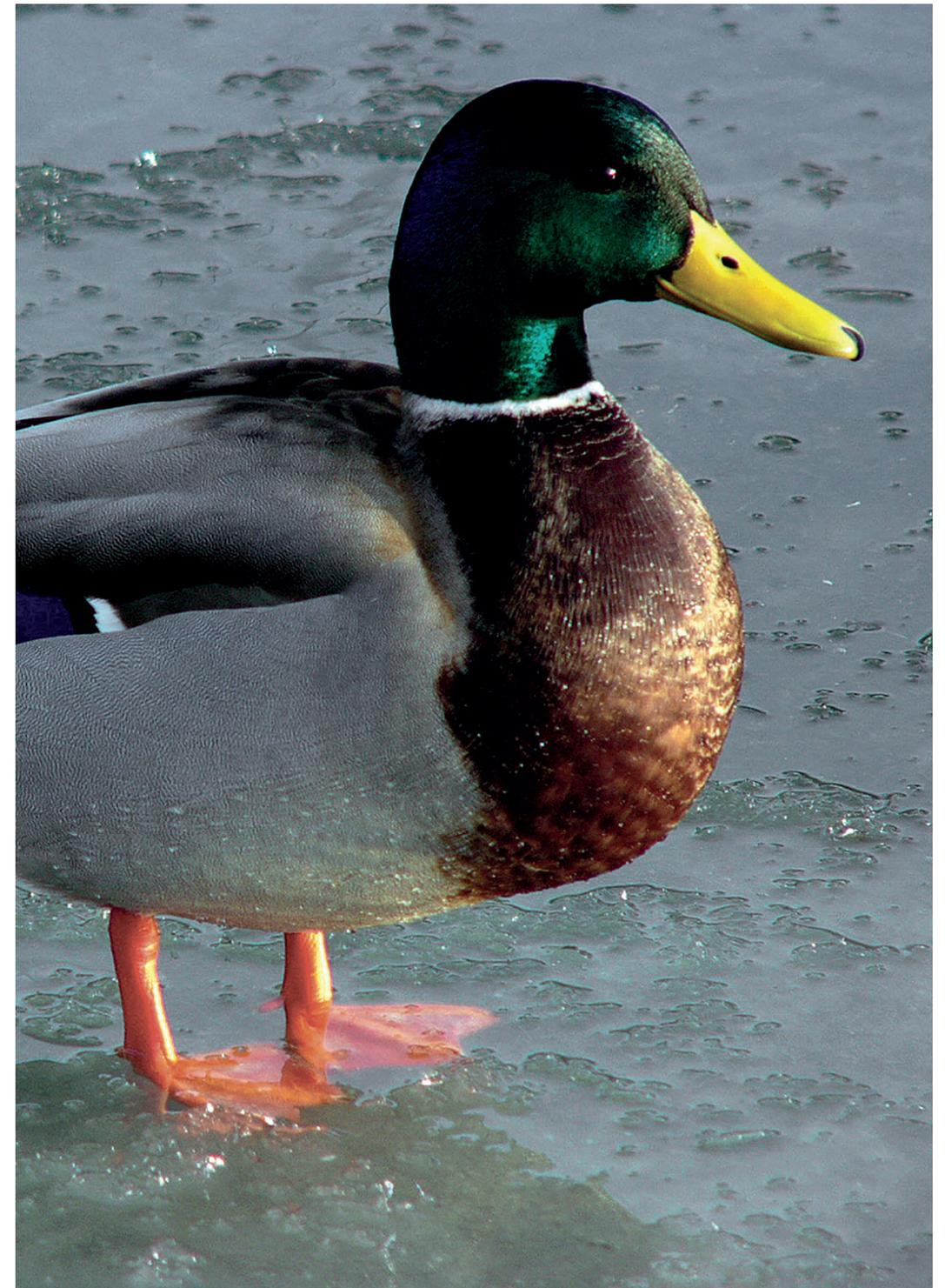
Un fenomeno, quest'ultimo, che risale ad epoche in cui la presenza umana sul Pianeta si limitava a poche centinaia di migliaia di individui e che perdura attualmente, con la popolazione mondiale attestata oltre i sette miliardi di individui.

Appare allora evidente che, durante queste migrazioni, l'Uomo portava con sé organismi; dapprima inconsapevolmente (virus, batteri, spore, semi di piante, ecc.), quindi come risorse su cui fare affidamento e questo in particolare dopo la nascita e lo sviluppo della Pastorizia e dell'Agricoltura.

Ecco allora che il fenomeno di introduzione di organismi di specie alloctone, in origine è coinciso con le migrazioni di interi popoli tra i continenti e con il relativo travaso degli organismi addomesticati da un'area geografica all'altra.

È del resto così che nell'Europa mediterranea, nella quale ci troviamo, abbiamo potuto conoscere specie vegetali come il grano, il riso, il farro e, molto più tardi, il mais; e poi il pollo, la faraona, l'anatra muta, il tacchino. A ben vedere, tra gli animali di bassa corte allevati nelle campagne della Pianura Veneta – e qui entriamo finalmente nella nostra realtà – di autoctoni ci sono soltanto il coniglio e il germano reale.

(segue)



Seconda parte

Dopo la premessa della prima parte, in cui s'è spaziato in estrema sintesi nel “chi siamo” e nel come e quando è cominciato e si è sviluppato il fenomeno di introduzione di organismi alloctoni da altre aree geografiche o da altri Continenti, con il presente contributo entreremo nel tema. E lo faremo, innanzitutto, definendo il concetto di “naturalizzazione” e parlando della Flora alloctona della realtà territoriale di Punta Sabbioni e della Laguna nord di Venezia. Buona lettura.

Esiste, comunque, una sostanziale differenza tra l'antichissimo fenomeno di introduzione di organismi economicamente utili alle attività economiche di agricoltura e di allevamento e quello dell'inquinamento biotico di cui si parlava nel sottotitolo. E la differenza sta nel fatto che, le specie che abbiamo citato in precedenza non sono sfuggite al diretto controllo dell'Uomo, ma continuano ad essere coltivate e allevate in ambiente gestito e controllato e dunque senza alcuna interferenza ecologica con le residue comunità di piante e di animali selvatici.

Storia del tutto diversa, invece, è quella per cui, un numero assai elevato di specie vegetali e animali, introdotte da altri continenti per le ragioni più diverse, sono “evase” dagli spazi controllati dall'Uomo e si sono “naturalizzate”. Esse hanno infatti acquisito la capacità di diffondersi spontaneamente in ambiente, affrontando con successo la competizione con le specie autoctone e sottraendo loro spazi, fino a divenire in taluni casi dominanti.

Due esempi emblematici, che ci consentono di comprendere efficacemente la portata del fenomeno, sono dati da due specie di piante; precisamente da un albero: la Robinia (*Robinia pseudacacia*)



e da una pianta erbacea perenne conosciuta localmente come “sorgheta” (*Sorghum halepense*).



La prima, introdotta in tempi recentissimi (1601) dall'America settentrionale ad opera del botanico Jean Robin, che ne fece dono al Re di Francia per i Giardini di Versailles. La seconda introdotta in epoca antica dal Medio Oriente, ma divenuta invasiva con la coltura del mais e l'impiego dei diserbanti selettivi, che la risparmiano proprio per la sua affinità con la specie coltivata.

Ebbene queste due specie di piante hanno letteralmente invaso gli ambienti prossimi naturali della Pianura Veneta, fino al punto da essere elementi caratterizzanti di taluni paesaggi. Tra questi l'ambiente forestale delle golene fluviali e quello prativo degli argini, dei bordi delle strade e degli incolti.

Quelli testé citati sono tuttavia soltanto due esempi e la domanda che è lecito porsi a questo punto, da parte del Lettore, è: ma quante sono le specie alloctone – si chiamano così quelle introdotte più o meno accidentalmente dall'uomo in ambienti o areali diversi da quelli elettivi – di piante e animali?

Beh, sono centinaia; come a dire che il livello di inquinamento delle biocenosi – si chiamano così le comunità viventi selvatiche – della stessa Pianura Veneta, risulta elevatissimo.

A questo punto, allora, riteniamo necessario e utile ridurre l'area di riferimento della presente nota ai soli ambiti di litorale e di laguna. Gli stessi che, si presume, possano interessare direttamente il Lettore dei Quaderni di Unicorn.

E sempre a questo punto verrebbe da pensare che in due contesti tanto specializzati in termini ambientali, a causa di fattori come ventilazione, salinità, suoli sabbiosi, suoli argillosi, oscillazioni di marea, aerosol marino, ecc. ecc., tali organismi siano presenti in numero ridotto.

Invece non è così e, anzi, proprio il litorale sabbioso si è trasformato negli ultimi due secoli in ambiente di rifugio e di riproduzione di piante e di animali alloctoni.

Specie americane e asiatiche, ma anche africane, si contendono dunque le superfici da colonizzare e spesso prevalgono ampiamente in ragione di strategie di riproduzione di maggiore efficacia; oltre che per la crescita rapida.

Ciò di cui si parla, comunque, assume un senso compiuto per il “normale cittadino” e dunque per il Lettore che non sia dotato di una cultura naturalistica specifica, se gli si prospettano esempi concreti.

Eccoci allora a formularli e a documentarli con immagini e disegni, in modo tale da tradurre l'informazione curiosa in conoscenza.



Partiamo dagli incolti e dalle Pinete di Punta Sabbioni e potremmo cominciare proprio del Pino domestico (*Pinus pinea*), introdotto dalla Penisola Iberica ad opera dei Romani, dopo che i Fenici l'avevano introdotto, a loro volta, dal Nordafrica. Essendo però che si trova in Italia da circa duemila anni e che fa parte dei "paesaggi storici", in questo caso non lo consideriamo. E non consideriamo neppure il Tamerice (*Tamarix gallica*), pure nordafricano e il Fico (*Ficus carica*), di origine mediterraneo-orientale.



Consideriamo, invece, alcune tra le piante erbacee più diffuse, come ad esempio la nordamericana Topinambur (*Helianthus tuberosus*), le cui fioriture gialle illuminano gli incolti sul finire dell'estate;



l'Assenzio dei fratelli Verlot (*Artemisia verlotiorum*) di origine asiatico orientale,



la nordamericana Enotera (*Oenothera biennis*), che ricopre letteralmente le dune,



il velenoso senecione sudafricano (*Senecio inaequidens*), che si sta diffondendo con notevole rapidità



e, ancora la nordamericana Nappola perenne (*Cenchrus incertus*), le cui capsule spinosissime risultano estremamente fastidiose quando si infiggono nella pianta dei piedi.



Se poi vogliamo considerare la componente arbustiva va segnalato il falso indaco (*Amorpha fruticosa*), anch'essa nordamericana.



il Ligustro cinese (*Ligustrum sinensis*), la cui origine è attestata dal nome,



il Ligustro del Giappone (*Ligustrum lucidum*),



l'Evonimo del Giappone (*Euonymus japonicus*)

Tra gli arbusti rampicanti e sarmentosi figurano invece il Caprifoglio del Giappone (*Lonicera japonica*), ormai diffusissimo al margine delle pinete e nei boschi di Punta Sabbioni



e poi la Vite del Canada (*Parthenocissus quinquefolia*).



A queste specie, che assumono spesso una diffusione tale da assumere, come si diceva, un rilievo paesaggistico, si aggiungono quindi gli alberi.

Specie arboree come il Falso moro della Cina (*Broussonetia papyrifera*),



come l'Ailanto (*Ailanthus glandulosa*), originaria della Cina e delle Molucche, che conquista tutti gli spazi incolti gareggiando con la Robinia,



o come l'Ontano napoletano (*Alnus cordata*), utilizzato ancora dalla Forestale nei rimboschimenti di Punta Sabbioni



e persino una palma; precisamente la Palma di Chusan (*Trachycarpos fortunei*), di origine giapponese, che evasa dai giardini, si osserva con frequenza sempre maggiore in ambienti selvatici.



A ben vedere, dunque, ogni qualvolta il cittadino accede ai boschi dei Litorali veneziano, egli s'inoltra inconsapevolmente in una indefinibile "Foresta esotica", formata da specie introdotte per le ragioni più diverse e divenute spesso invasive, al punto da vincere spesso la concorrenza con le specie autoctone più significative. Come a dire che "i clandestini", di cui tanto e troppo spesso si è parlato a livello politico negli ultimi anni, con riferimento alle migrazioni umane, sono in realtà tra noi, nel Regno Vegetale, da millenni. In questo caso assai più tollerati, o meglio "ignorati" e talvolta persino utilizzati dalla Forestale, fatto quest'ultimo di evidente gravità per le potenziali conseguenze ecologiche negative.



Viene da chiedersi, a questo punto, cosa mai insegneremo ai nostri nipoti – chi scrive ormai è nonno – quando e se dovremo insegnare loro – adempimento peraltro improbabile – la naturalità floristica dei luoghi in cui sono nati e in cui vivono. Ebbene, altro non potremo dire se non che siamo una società tollerante e aperta al mondo e che abbiamo fatto tesoro degli insegnamenti di Marco Polo, che non temeva di frequentare popoli e culture diverse, fino al punto da integrarsi nell'Impero medioevale cinese.

Altro non potremo dire, se non che abbiamo accettato di ricevere e di ospitare diffusamente nel nostro territorio specie vegetali nordamericane,

cinesi, giapponesi, balcaniche, caucasiche, nordafricane, mediorientali e chi più ne ha più ne metta. Augurandoci, ovviamente, che questo possa aprire loro la mente e renderli appunto più tolleranti.

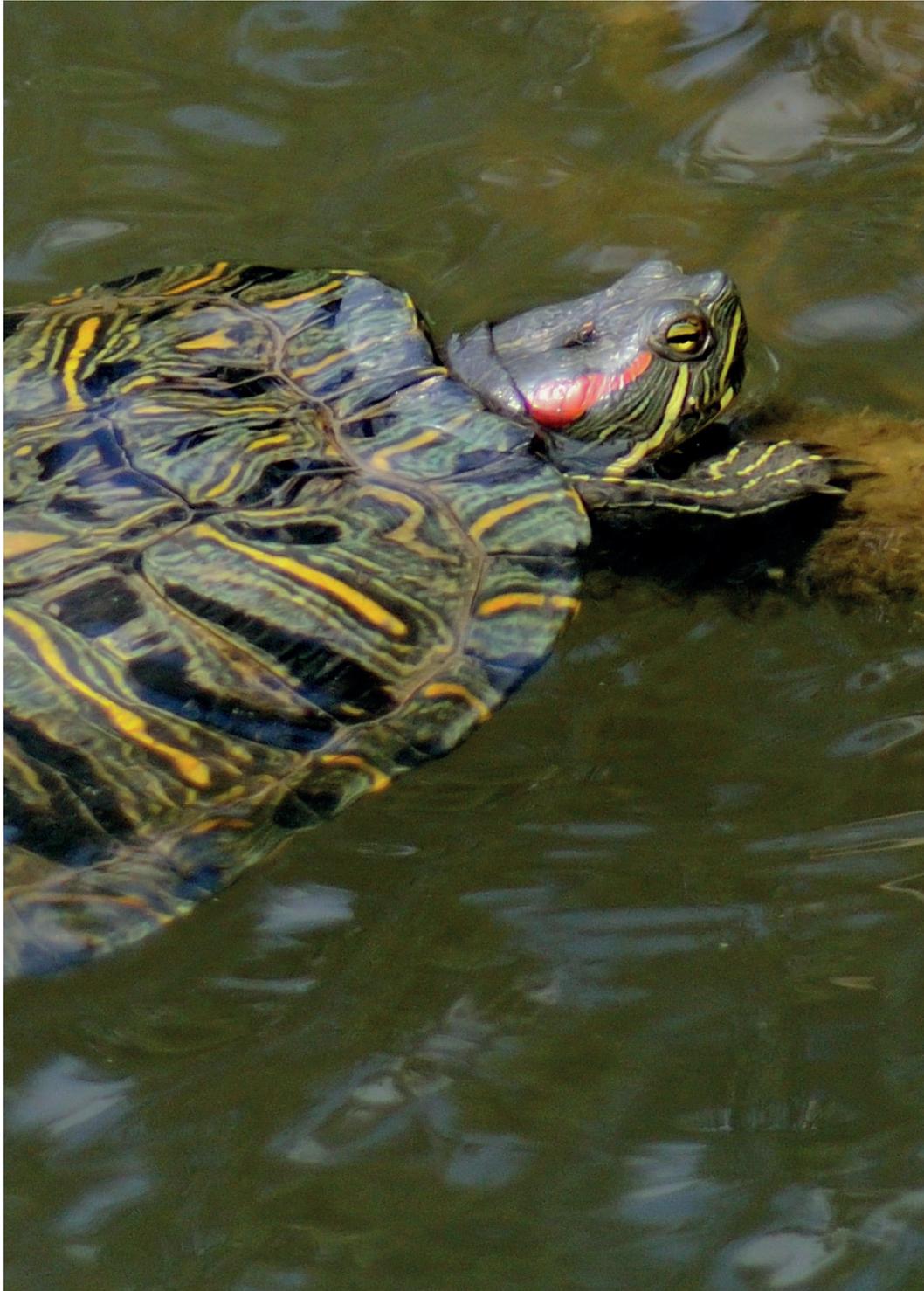
In realtà, se questo può valere per gli individui della nostra specie, che sono geneticamente identici a noi da qualsiasi angolo del Pianeta provengano, per le specie vegetali e animali le cose stanno diversamente. Diffondere specie alloctone è fortemente lesivo della naturalità territoriale e compromette la stessa "identità naturale" di un territorio; in questo caso, il nostro.

Da qui la necessità di "fare qualcosa" – si dice sempre così, caro Lettore – e di assumerci le nostre responsabilità, con interventi ovunque sia possibile, finalizzati alla salvaguardia degli habitat, delle Biocenosi e delle specie autoctone.

Tutto questo avremmo potuto dire in conclusione, non senza il rischio di peccare di retorica e di parlare di cose che, all'atto pratico, non saranno applicate da nessuno; tanto meno da chi ne avrebbe il dovere professionale e dovrebbe avere le necessarie conoscenze tecniche. Prima di concludere, tuttavia, vorremmo fare un cenno anche alla componente animale; quella più vicina a noi e rispetto alla quale siamo ignoranti, almeno tanto quanto lo siamo rispetto a quella vegetale.

Anche in questo caso la presenza di specie estranee alla fauna autoctona risulta molto significativa.

I dati che ci apprestiamo ad esporre in sintesi riguardano anche il bacino lagunare nord di Venezia e a questo proposito è sufficiente dire che, con il fenomeno del Riscaldamento globale, la migrazione di organismi dell'Oceano Indiano verso il Mediterraneo ha raggiunto ormai le mille specie. Come a dire che, attualmente, lo stesso bacino del Mediterraneo ospita mille specie che in epoca storica precedente la realizzazione del Canale di Suez e prima del manifestarsi del riscaldamento dei mari e degli oceani, non c'erano.



Se questo non bastasse, anche nel caso delle specie animali si è poi verificato il fenomeno delle introduzioni accidentali. Introduzione cioè di specie avvenuta in modo casuale o inconsapevole e sicuramente ignorante le conseguenze che la liberazione di soggetti appartenenti a specie alloctone avrebbe determinato. E anche in questo caso, così come avviene per la coltura amatoriale di specie vegetali introdotte da altri continenti, lo zoo alloctono territoriale è alimentato dagli “amanti degli animali”. Intendendo con questa impropria espressione coloro che, per un puro interesse personale o per ragioni economiche, allevano specie di animali esotici.

Potrà sembrare incredibile al Lettore di questi Quaderni, ma se i fossi di Punta Sabbioni sono attualmente popolati da tartarughe palustri nordamericano del genere *Trachemys* (*Trachemys scripta elegans*; *T. scripta scripta*), lo si deve proprio a quanti hanno allevato una “tartaughina” in casa, liberandosene poi quando questa si trasformava in un mostro che morde e soffia come un serpente.

(fine seconda parte)

Terza parte

In questa terza e ultima parte si concluderà la nostra “escursione cognitiva” nella Biocenosi aliena del territorio. E la conclusione riguarderà, in particolare, la fauna, che al pari della Flora è stata interessata al fenomeno di cui si parla. Non mancherà qualche considerazione conclusiva; magari anche un tantino corrosiva. In questo caso, gentile Lettore, dovrai essere indulgente e considerare che, chi scrive, non nutre una particolare ammirazione per la specie di cui fa parte. Per la semplice ragione che essa ha dato prova, in ogni angolo del Pianeta e in ogni fase della propria storia, di una drammatica propensione alla devastazione.

Anche in relazione agli aspetti faunistici è opportuno muoversi con ordine. Stavolta, però, non lo faremo in relazione alle diverse situazioni ambientali, bensì in riferimento ai gruppi sistematici da cui è attualmente composta la fauna selvatica territoriale.

Tra i molluschi, ad esempio, è facile raccogliere sulle spiagge le conchiglie della Vongola filippina (*Tapes philippinarum*)



o quelle della Scafarca (*Scapharca inaequalis*) di provenienza indo-pacifica, ormai stabilmente insediate sui fondali sabbiosi dell'alto Adriatico.

E, ancora, della bellissima Rapana (*Rapana venosa*) di origine giapponese,



così come l'ostrica *Crassostrea igas*.



Per i crostacei si può citare il grande e aggressivo Granchio azzurro (*Callinectes sapidus*), delle coste atlantiche nordamericane, la cui introduzione risale alla metà del secolo scorso,



ma anche di *Orconectes limosus*, un gambero nordamericano che si rinviene nelle acque del Sile Piave Vecchia,

così come il Gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*); oltre ad alcune altre specie.



Tra gli insetti l'elenco si allunga notevolmente ed è sufficiente citare la ormai popolarissima e fastidiosissima Zanzara tigre (*Aedes albopictus*),



la ormai diffusissima cimice asiatica (*Halymorpha halys*),



la nordafricana *Chrysolina americana*, che danneggia i rosmarini e le piante aromatiche,

mentre tra i vespidi sfecidi introdotti figura *Isodontia mexicana*, simile alla comune vespa vasaio, ma completamente nera.



Ancora tra gli insetti si annoverano l'asiatico e devastante Punteruolo rosso delle palme (*Rhynchophorus ferrugineus*),



di introduzione recentissima, il bellissimo cerambicida asiatico *Anoplophora chinensis*



e, della stessa famiglia, *Xilotrechus stebbingi*, originario di Tibet e India settentrionale;



quindi la farfallina sudafricana parassita dei gerani *Cacyreus marshalli*



e il nordamericano Cimicione delle conifere (*Leptoglossus occidentalis*).



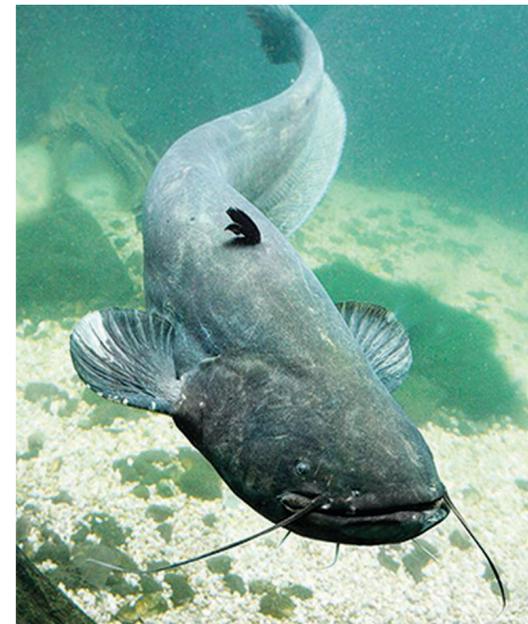
Ma gli aspetti più eclatanti del fenomeno si colgono con riferimento ai vertebrati. Per la semplice ragione che si tratta di animali che, generalmente, sono di osservazione e di identificazione più facile e dunque quasi sempre alla portata del comune cittadino. Negli ultimi mesi, ad esempio, sono frequenti le segnalazioni che mi giungono appunto da “comuni cittadini” e che riguardano “strani uccelli bianchi e neri della dimensione di ... una grossa gallina e dotati un lungo becco ricurvo”. Si tratta, evidentemente di Ibis sacri (*Threskyornis aethiopicus*), di origine africana, che insediatisi nel nostro territorio ormai da qualche anno, hanno visto incrementare le proprie popolazione al punto tale da poter essere notati anche dal comune cittadino.



Si tratta comunque soltanto della punta più visibile di un iceberg, formato da decine di specie e di cui la componente maggiore in assoluto, è costituita dai pesci.



Proprio così, perché i pescatori d’acqua dolce, amanti della Natura non meno dei cacciatori, hanno inquinato le ittocenosi dei corsi d’acqua che circondano la Laguna e vi si immettono, con decine di specie introdotte da altri continenti. Al punto che si calcola che il 50% delle specie attualmente ancora presenti – alcune tra quelle autoctone sono ormai alle soglie dell’estinzione – siano alloctone. Specie introdotte dalle Montagne Rocciose del Nordamerica, dalla Cina, dai Balcani e dal bacino danubiano e tali da trasformare i corsi d’acqua della Pianura Veneta Orientale in una sorta di acquario intercontinentale, in cui nuotano anche super-predatori come il Persico trota (*Micropterus salmoides*)



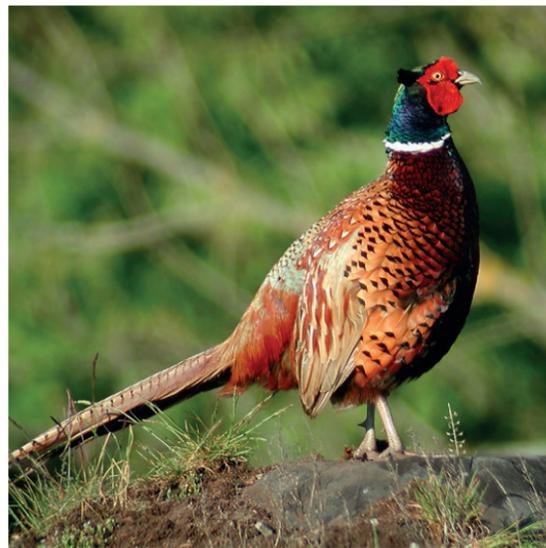
e il mostruoso Siluro d’Europa (*Silurus glanis*), le cui dimensioni nel fiume Volga raggiungono i tre metri di lunghezza, per un peso che supera i due quintali.

Se poi dai pesci si passa ai rettili, le cose vanno appena un po' meglio. Nel senso che in questo caso le specie alloctone sono soltanto cinque: le due tartarughe nordamericane citate in precedenza, la Testuggine di Hermann (*Testudo hermannii*), presente sui litorali e con una popolazione riproduttiva presso la foce del Tagliamento



e un piccolo gecko: il Geco comune (*Tarentola mauritanica*), specie quest'ultima presente a Venezia e anche sui muri di alcuni condomini nella centrale Piazza Ferretto di Mestre.

Relativamente elevata, invece, è la presenza di specie alloctone tra gli uccelli. Si tratta in questo caso, sia di specie naturalizzate, come il comunissimo Fagiano (*Phasianus colchicus*), oggetto di caccia e di rilasci in ambiente a cadenza annuale; sia non acclimatate, ma comunque di presenza talvolta relativamente elevata.



Tra queste ultime figurano specie come la Pernice rossa (*Alectoris rufa*),



la Casarca (*Tadorna ferruginea*),



l'Oca egiziana (*Alopoche aegyptiacus*)



e il Cigno nero (*Cignus atratus*) di origine australiana.



I mammiferi, infine, possono vantare tra le loro file la centroamericana Nutria, citata in precedenza, ma anche il Visone americano (*Neovison vison*), insediatosi nei territori del Medio Piave soltanto da un paio di decenni, a seguito della liberazione di soggetti d'allevamento da parte di animalisti apparentemente privi di cultura naturalistica.



A queste va poi aggiunto il Daino (*Dama dama*), ungulato di origine mediorientale presente in alcune realtà territoriali come Valle Vecchia (Caorle), Valle Grande (Bibione) o l'isola di Albarella (RO).

Tutto qui, caro Lettore; o almeno, quasi tutto qui.

A questo punto dovremmo sviluppare alcune conclusioni, peraltro scontate, del tipo: stiamo “sporcando tutto”, comprese le residue comunità di organismi viventi selvatici che ancora resistono nella forzata convivenza con *Homo sapiens sapiens industrialis lagunaris* e i rimedi, se mai esistono, sono lontani anni luce dalla nostra cultura, umanistica, tecnologica e virtuale.

Invece di perdersi nella retorica scientifica di tale esercizio, però, vorremmo sapere se la cosa ti interessa, ti coinvolge o se la ritieni semplicemente materia per i rari e strani individui che, come chi scrive, si occupano di Scienze Naturali.

Individui sospetti, che si aggirano spesso presso le siepi campestri armati di macchina fotografica e di cui non si capisce cosa vadano cercando.

Individui che frequentano le spiagge d'inverno esibendo tanto di binocolo, quando sanno benissimo che non ci sono bellezze femminili da osservare impunemente.

Individui che quando parlano tra loro lo fanno mezzo in latino e mezzo in italiano; cosa ancora più sospetta, quest'ultima, dato che il “comune cittadino” lo fa parlando mezzo italiano e mezzo inglese.

E se non basta, individui che non praticano alcuno Sport, a differenza dei cacciatori e dei pescatori; che non sono riconosciuti da alcuna legge e dunque non hanno alcun diritto di accesso libero alle campagne altrui, che non ricevono alcun finanziamento e nessunissima protezione politica, dato che sono pochi e non organizzati in “lobby”, che non so cosa significhi, ma che è dimostrato che, per i cacciatori e pescatori, funziona alla grande.

Dicevo che vorremmo sapere se tutto questo ti interessa e se ti interessano i prossimi temi che potremmo sviluppare, in forma ovviamente più breve, nei prossimi numeri.

Temi come l'importanza della salvaguardia degli habitat o come l'impatto del riscaldamento globale sulla naturalità del territorio;

sull'importanza delle specie rare o sull'importanza ecologica della presenza e diffusione della Volpe e dello Sciacallo dorato.

E siccome non siamo in grado di stabilire con Te un filo diretto, ci affidiamo alla Redazione di Editoriale Unicorn, che ha avuto il coraggio di interpellarci.

Per il momento, allora, grazie dell'attenzione e della pazienza dimostrata leggendo questo “panegirico naturalistico”, ricco di notizie, potenzialmente in grado di delineare futuri e inquietanti scenari floro-faunistici ma sicuramente avaro di “audience”.

*Musile di Piave, 30 gennaio 2021
Anno II° della Pandemia Covid-19*

